

ECCO TUTTO QUI

Intervista a Paolo Jannacci

“Ecco tutto qui” è il titolo dello spettacolo di Paolo Jannacci ed Enzo Gentile che abbiamo ospitato al nostro 33° Convegno. Un percorso tra musica e parole per narrare le canzoni e la vita di Enzo Jannacci. Nell’occasione abbiamo voluto intervistare il figlio Paolo, che ci ha raccontato particolarmente di suo padre e del rapporto che ha generato l’uomo che è oggi.

a cura di
don Armando Moriconi
e **Simona Cursale**

“Medico fantasista” è ciò che Enzo Jannacci voleva fosse scritto nella sua epigrafe. Perché Enzo, ancor prima di essere un musicista, è stato un medico. Pochissimi sanno che ha lavorato in chirurgia d'emergenza e in cardiocirurgia infantile, che ha svolto volontariato, con una disponibilità assoluta per i malati, e che ha salvato anche decine di ragazzi dalla droga. Questa sensibilità verso i più fragili, verso gli ultimi è uno sguardo che ritroviamo nelle sue canzoni. Ad esempio, *El portava i scarp del tennis* è una denuncia dell'emarginazione; *E l'era tardi* è un grido contro l'indifferenza; *Faceva il palo*, *Sforisci bel fiore*, *Vincenzina* sono inni che esaltano la dignità umana; *Sei minuti all'alba* è un brano sulla Resistenza. Jannacci cantava l'uomo, la sua miseria, la sua condizione; l'umanità sofferente e bisognosa, con i suoi desideri e le sue speranze, e lo faceva con ironia e profondità, senza mai banalizzare. Per questo, Enzo ha narrato non solo la sua epoca, ma l'uomo interamente inteso.

Enzo Jannacci nasce a Milano nel '35 e la “milanesità” sarà un tratto distintivo dei suoi brani. Nel 1968, raggiunge la fama con *Vengo anch'io*. La sua musica è frutto di una contaminazione tra jazz, rock e canto popolare, che si fonde con l'interpretazione teatrale tipica di quegli anni; Giorgio Gaber, non a caso, è stato un amico con cui ha condiviso moltissimo, non solo l'esperienza del palco.

Enzo Jannacci ha portato nei suoi brani ciò su cui si fonda tutta la sua esperienza umana. In questo senso, risulta decisiva la sua esperienza di fede. Jannacci non ha scoperto la fede con la malattia, semplicemente, e per pudore, non l'ha mai sbandierata. Solo negli ultimi anni, ha ritenuto di essere più diretto: “Le mie convinzioni intime le esprimo di rado ma ho una concezione della vita filosofica che può sembrare opposta alla fede e non lo è. Rifletto molto, sulla fede. Anche con Fo se ne parlava. Leggo la Bibbia e i Vangeli, sono stato alla Biblioteca Vaticana. So che non ho più tanti anni davanti e proprio per questo non ho tempo di occuparmi di cose troppo terrene. È tempo di guardare al Cielo dove andremo a picchiare tutti, prima o poi”.

33°
Convegno
FidesVita

Nella canzone *Il Sottotenente* (2002), dice: "E venne fuori un bel suono / sembrava fatto di niente / però era un suono come di pace, / che unisce / tutta la povera gente".

Rispetto a questi versi, dichiara in un'intervista rilasciata nel 2003: "Pochi capiscono il significato delle canzoni, come pochi hanno capito che il 'sottotenente', da me citato in una canzone, è in realtà Gesù Cristo".

Enzo Jannacci muore il 29 marzo 2013. La fine del suo viaggio terreno si compie nella Basilica di Sant'Ambrogio.

Sarà stato pure un caso, ma era un Venerdì Santo. Il prete, al suo funerale, ha detto: "Enzo ci ha lasciato proprio nei giorni in cui i cristiani celebrano il mistero più grande, quello di un Dio che non si è accontentato di fare tutto quello che ha fatto, ma che ha anche voluto entrarci in questa storia, sporcarsi i piedi con la polvere di questa terra".

In occasione dello spettacolo "Ecco tutto qui" abbiamo intervistato il figlio, Paolo Jannacci, che ha risposto così alle nostre domande.



Una delle cose che ci ha sempre particolarmente colpito - inizialmente Nicolino e poi, come per contagio, ciascuno di noi - è lo sguardo libero di tuo papà, il suo modo di guardare la realtà, la sua attenzione all'umanità, specialmente quella più ferita. Qualche tempo fa, a questo proposito, tu hai detto: "Era la partenza di tutti i suoi brani questa attenzione all'umanità: la cosa bella era cercare di guardare la soggettività di una persona, è quello che crea la storia. Se tu non riesci a guardare dentro l'essere umano c'è ben poco". Desideriamo chiederti di stare un momento dentro questa affermazione.

Se ti fossilizzi sul contenitore c'è poco da raccontare; in una storia c'è poco da suggerire a chi ti ascolta. La bellezza è proprio quella di capire cosa c'è sotto, scoprire perché si compiono determinate scelte: se sono motivi personali, se c'è una disavventura oppure un malessere... Una volta capito, il racconto può essere anche più intenso. A volte il divertimento e la leggerezza possono aiutare e sono fondamentali per esternare una problematica, raccontarsi e potersi guardare dentro. È una prerogativa che papà mi ha insegnato: lui lo faceva e io, quando posso, non mi fermo alla superficialità di una persona, ma cerco di capire com'è lo sguardo, la tipologia

di educazione, il tono di voce, perché - dicevamo con mio padre - è il tono che fa la musica. È il modo di essere che dice la personalità di chi hai di fronte. Questo è quello che nelle canzoni si dovrebbe fare. Cercare di prendere l'intimo di una persona ti aiuta a completare una storia che spesso parte solamente da una figurina o da una fotografia, un'istantanea che tu hai notato... e poi ci vai dentro.

In una sua poesia, Leopardi parla del "mistero eterno dell'esser nostro", del grande mistero del nostro essere uomini...

Certo! Il fatto che ci sia un mistero è fondamentale. È il punto fondamentale su cui si basano, poi, determinati rapporti; rapporti che, per questo, non sono sterili come quelli che spesso ci capita di vivere. Riconoscere il mistero del nostro essere uomini significa riuscire, in qualche momento, a capirsi di più e a socializzare in un altro modo, in un modo più intimo, proprio perché c'è il rispetto da entrambe le parti... come in questo momento sta succedendo, e la cosa è affascinante, dignitosa.

Riconoscere il mistero dell'altro significa anche riconoscere la dignità, come dire, insuperabile, intoccabile di ognuno, qualunque persona sia, anche la più piccola,

anche la più apparentemente insignificante... Ogni persona vale, così come tuo padre ha raccontato in tante delle sue canzoni.

Sì! Dal barbone che sta crepando, a quello che rovista nella spazzatura perché chissà cosa sta cercando, a quello che si interroga sul futuro... sono tutte storie, sono tutte persone che hanno valore. Come ho cercato di immaginare io in un mio brano, sono tutte persone alla ricerca di qualcosa, e il fatto di poter condividere questa ricerca forse è una cosa positiva.

Come ha vissuto tuo papà la morte di Giorgio Gaber?

È stata tosta perché perse un amico fraterno... si conoscevano fin da quando erano ragazzini. Il loro legame era uno di quelli solidi, nato in un contesto vero, non fittizio. Loro due hanno vissuto le primissime esperienze insieme, le prime confessioni, le stupidate... Giorgio ha proprio vissuto l'adolescenza con mio padre. E poi, suonando e condividendo il palco, scatta anche un certo tipo di fratellanza e una complicità incredibile: la musica crea questa cosa, e il legame diventa ancora più forte. Quando a mio padre è mancato Gaber, gli è mancato tutto questo, una parte importante della sua vita. Il tempo ti fa abituare più o meno a tutto, però è stato un grosso dolore. Mio padre aveva capito che lui non stava bene e forse la malattia ti aiuta a separarti più dolcemente: quando la morte non è improvvisa, la malattia ti aiuta a staccarti più dolcemente, nella sofferenza lo strappo è meno violento.

Caro Paolo, vorrei chiederti una parola su questo passaggio di un'intervista che Enzo ha rilasciato, nel 2009, al Corriere della Sera: "In questi ultimi anni la figura del Cristo è diventata per me fondamentale... Se il Nazareno tornasse ci prenderebbe a sberle tutti quanti.

Ce lo meritiamo, eccome, però avremmo così tanto bisogno di una sua carezza... Non sono mai stato ateo, e la carezza del Nazareno se la augura chiunque consideri la vita importante". Rispetto alla fede di tuo papà, tu hai detto: "Lui si rapportava molto col Cristo, era una cosa che facevamo spesso insieme e lo faccio anch'io adesso... Il fatto che ci sia un elemento che contrasta il puro nichilismo o il cinismo è molto importante per il riequilibrio dell'esistenza umana... Vedeva l'umanità attraverso la figura del Cristo".

Questa è una figura che ti fa compagnia. Ti dà una via, e ti dà anche un riferimento quando, a volte, fai fatica a relazionarti con te stesso o con la società o con la politica o con i tuoi cari o con il vivere quotidiano. Le figure di riferimento a volte mancano, questa rimane sempre, incredibilmente. Rimane ancora, dopo più di duemila anni; rimane ancora, e attualizzarla per me è sempre qualcosa di interessante... pensare di poterci fare due chiacchiere ogni tanto, è qualche cosa di enormemente salvifico in un momento di tutti i giorni; pensare di poter scambiare due parole con qualcuno a cui raccontare la tua vita, con cui condividere il tuo stile di vita... è qualche cosa di incredibilmente importante e anche incredibilmente affascinante.

Il mio professore di filosofia, forse parlando di Hegel, diceva che c'è sempre, prima o poi, un momento in cui anche l'ateo, o comunque anche chi mette tutto in discussione, si risolve in preghiera, deve cercare una propria intimità. Mio papà se le faceva solo in bagno queste sue riflessioni, con la sua sigaretta al mentolo (le trovava solo lui queste sigarette al mentolo...), ed era un momento importante per lui, qualcosa che lo accompagnava nella vita quotidiana, nel rapporto con gli altri. Questa è una cosa che mi porto dentro ed è ancora un bel riferimento: qualcosa che nessuno potrà mai portarmi via.

